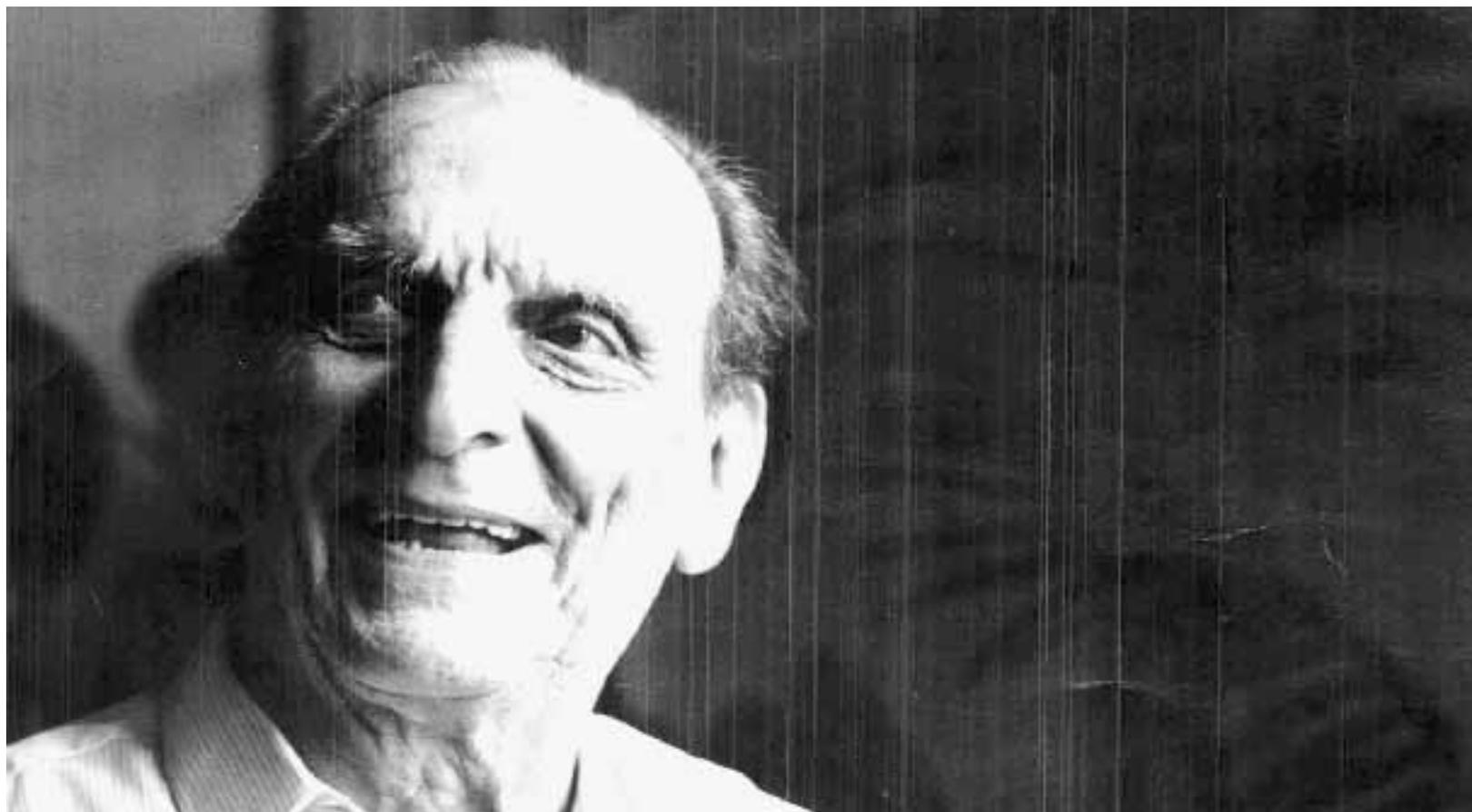


## UN GRANDE ITALIANO



Norberto Bobbio Il grande filosofo del diritto in una foto scattata nel 1989 (immagine di Paola Agosti)

→ **Anniversari** Il 9 gennaio di cinque anni fa scompariva il grande filosofo del diritto

→ **Una vicenda** culturale nel segno dell'azionismo, culminata in un pessimismo radicale

# Bobbio, l'indignazione civile dell'«altra Italia» che ci manca

Cinque anni fa, il 9 gennaio del 2004, si spegneva a Torino Norberto Bobbio. Da tempo aveva cessato di esprimersi pubblicamente. Di accompagnarci con le sue analisi e il suo pacato ammonimento.

MARCO REVELLI

Sul silenzio pubblico degli ultimi anni di Bobbio, determinante era stato, senza dubbio, il peso dell'età. Non sopportava quella troppo «lunga, e sospirata, attesa della morte» di cui aveva scritto nel suo testo più tragico, il *De senectute*.

Quel «di più di vita» di cui si lamentava con gli amici, diventatogli tanto più insopportabile dopo la scomparsa di Valeria, la compagna di tutta la sua vita. Ma lo tormentava, forse altrettanto, la vista del degrado pubblico. La sofferenza che lo spettacolo del Paese gli provocava.

LA VERGOGNA

Nella prima parte del *De senectute*, analizzando le tappe «storiche» del suo invecchiamento, gli eventi collettivi che determinano il salto generazionale, ne aveva indicato due: la «grande contestazione» della fine degli anni 60, il «Sessantotto» insomma, «quando sorse una generazione

ribelle ai padri» e - scrive - «mi sentii improvvisamente invecchiato (ero sulla sessantina); e la «grande trasformazione» degli anni 90: la «seconda crisi storica, ben più grave»

**Gli ultimi anni**

Era l'ascesa di questa destra populista e leghista ad angosciarlo

della prima, «avvenuta nel mondo con effetti gravi anche per l'Italia». Ma mentre alla prima - aggiunge - poteva essere attribuito un carattere per così dire fisiologico, «da questa

seconda - confessa - sono uscito, come molti miei coetanei, tramortito, molto più che dalla prima, tanto da avere la sensazione di sopravvivere a me stesso». Come tanti suoi coetanei, che avevano costruito con lui la nuova Italia, della Repubblica e della Costituzione, e che avevano avuto in sorte di sopravvivere alla loro creatura - come Galante Garrone, Giorgio Agosti, Franco Venturi... -, stentava ogni giorno di più a riconoscersi nel proprio Paese.

Aveva sollevato scandalo la sua dichiarazione, nel 1992, quando il giudice Falcone fu assassinato dalla mafia: «mi vergogno di essere italiano». «Di fronte a questo nuovo assassino